

Cinema

## Da Scorsese a Farfariello la "Napoli" degli Usa

di Paolo Speranza

Forse non tutti sapevamo che, fino alla Grande Guerra, il cinema italiano era il primo nel mondo, con quello francese, e un modello per gli Usa; che il "metodo Stanislavski", base teorica del mitico Actor's Studio di New York, è stato elaborato dal regista russo seguendo in teatro Eleonora Duse e altri attori italiani; che l'attore preferito di Erich von Stroheim è stato Cesare Gravina, emigrato da Sorrento. Oppure che la Bank of American era altro che l'ex Bank of Italy di San Francisco; e che Enrico Caruso sarebbe stato anche un attore cinematografico di prim'ordine se le majors avessero saputo investire con più convinzione sul suo talento. Di queste e altre preziose scoperte "Napoli-New York-Hollywood" (già edito negli Usa e ora tradotto con competenza da uno storico del cinema, il napoletano Dario Minutolo) è letteralmente infarcito, ma il libro di Giuliana Muscio, frutto di una ricerca ultraventennale negli archivi d'oltreoceano, è molto di più: un testo di riferimento per riscrivere la storia del cinema italiano (e americano) dalle origini all'avvento del sonoro.

E se è vero che l'affermazione degli italoamericani a Hollywood si è materializzata solo nel 1954, con l'Oscar a Frank Sinatra, sono tuttavia gli stessi registi più famosi, Martin Scorsese e Francis Ford Coppola, a rimarcare la continuità con una tradizione di cineasti e showmen che risale agli inizi della grande emigrazione transoceanica. L'idea di arte drammatica, per i bianchi d'America, si identificò da subito con la cultura meridionale e napoletana. Dalla Campania, per limitarci al cinema, venivano Caruso, Francesca Bertini, Farfariello, case produttrici come la Dora Film e la Titanus; e figure dimenticate come il regista-attore napoletano Guido Trento.

Tutte da scoprire sono le storie dei film interpretati o prodotti da italiani, dal più antico, Poor little Peppina (1916), con la "fidanzata d'America" Mary Pickford, alle primizie sonore Sei tu l'amore? (1930) e l'anno successivo Santa Lucia luntana, con Orazio Cammi, e Così è la vita, scritto dall'irpino Armando Cennerazzo.

Questa affermazione degli emigrati italiani, tuttavia, non fu lineare né agevole, e si scontrò a lungo con i pregiudizi dei bianchi d'America, che applaudivano gli italiani all'opera o nei film ma non esitavano a dipingerli come arretrati o malviventi. Un'ambivalenza che oggi si è attenuata ma non è ancora del tutto scomparsa.

**Audino editore**

**Giuliana Muscio**  
Napoli...  
Hollywood  
pagg. 240  
euro 29



▲ Il dipinto La tomba del Tuffatore a Paestum

**GIGI SPINA RACCONTA L'ANTICA PAESTUM**

# Storia segreta del Tuffatore

di Aurelio Musi

Forse Gigi Spina ha inventato e sperimentato un nuovo genere letterario: il romanzo culturale, che accumula, attraversa e comunica, senza filtrarli, senza ordinarli, in una sorta di capricciosa scorribanda spazio-temporale, dati anche contraddittori fra loro. "Il segreto del Tuffatore" (Liguori) non è un romanzo storico in una delle tante forme che la letteratura ci ha fatto e ci fa ancora conoscere. Né un romanzo-saggio, sia perché non ne ha l'ambizione sia perché non dispensa il sapere del filologo classico quale l'autore effettivamente è. Piuttosto questa miniatura si presenta come un gioco fra il titolo e il sottotitolo. Il titolo infatti lascia immaginare chissà quale rivelazione o gossip intorno alla celebre scoperta della tomba, compiuta dal grande archeologo Mario Napoli il 3 giugno 1968 vicino Paestum. Il sottotitolo, "Vita e morte nell'antica Paestum", annuncia e lascia intravedere quel che effettivamente è questo prodotto: una storia che intreccia citazioni, allusioni, parole rare tratte dal vocabolario della civiltà greca e/o ancor oggi parte integrante del nostro linguaggio d'uso, luoghi, nomi, etimologie, analogie, con frammenti e altre citazioni della nostra cultura artistica e letteraria contemporanea.

Così il personaggio immaginario, uscito fuori da un angolo del sepolcro, racconta la sua storia, il suo rapporto con Posidonio il tuffatore, Thalassia la donna contesa, la partecipazione al simposio funebre. Sul racconto si innestano la descrizione e il commento delle immagini

contenute nelle lastre del sepolcro, delle scene di vita e di morte del simposio, con i suoi personaggi ritratti in presa diretta mentre chiacchierano, mangiano, bevono, cantano, suonano, fotogrammi del film di Ettore Scola, "C'eravamo tanto amati", a confronto con la lastra di copertura della tomba, che ritrae nella straordinaria sospensione il tuffatore appena lanciatisi dal trampolino.

«Un simposio bisogna vederlo in atto per capire cos'è», esclama il protagonista. Le parole sono inadeguate. Persino Platone e Senofonte, gli allievi di Socrate, sapevano di non aver risolto il problema principale: il raccontare in contemporanea è precluso alla voce, anche alla voce messa per iscritto. «Si può immaginare di vedere il personaggio che parla e magari si pensa di cogliere addirittura il tono della sua voce, ma non si sa cosa fanno gli altri, intanto». E avrebbe potuto aggiungere ciò che ci dice Nietzsche a proposito della tragedia e del teatro musicale greco: come questa forma arti-

stica, il simposio era una rappresentazione totale; la parola, la recitazione, la musica, la gestualità, le azioni della vita quotidiana erano strettamente intrecciate in un *unicum* che né la parola né la scrittura possono oggi restituire. Una frustrazione per il lettore moderno che può solo immaginare e fantasticare.

Non raccontiamo la storia semplice, lineare, contenuta in questo breve, agile libro, che si gusta tutto d'un fiato: lasciamo al lettore almeno la sorpresa di scoprire il mistero del segreto o il segreto del mistero del Tuffatore.

L'antica Poseidonia continua a parlare a noi contemporanei. L'eco del mondo classico risuona anche attraverso le parole di Bute, giocatore di "cottabo" e amico di Posidonio, figlio del maestro pittore, innamorato di Thalassia. Pochi frammenti, perché «altre eventuali parole rimangono inascoltabili e invisibili come è stato per tanti secoli quel prodigio della Tomba del Tuffatore...».

Perché è questo il destino mirabile, straordinario, unico del classico: la scoperta e la riscoperta continua, incessante, inarrestabile di frammenti, la lettura e la rilettura di tracce che compongono una civiltà non morta, ma vissuta e rivissuta nella nostra contemporaneità. Tracce che ci rendono forse meno opaca, meglio decifrabile l'attualità della nostra vita. Tra Pompei e la valle dei templi di Paestum i continui ritrovamenti di tesori archeologici stanno a dimostrarlo ogni giorno.

**Liguori editore**

**Gigi Spina**  
Il segreto del  
Tuffatore  
pagg. 72  
euro 5,99



Poesia

## C'è l'Averno nei versi sul baratro della Glück

di Apollonia Striano

Louise Glück è una Poet Laureate, vincitrice del Pulitzer Prize e di altri prestigiosi riconoscimenti. A lei spetterebbe dunque muoversi tra nomi poco usati e concettose discipline del pensiero ma non è così. In Averno, raccolta che prende il titolo dal nostro «Piccolo lago vulcanico a sedici chilometri a ovest di Napoli, che i Romani credevano fosse l'ingresso dell'oltretomba» e che è stata proposta in italiano nella bella traduzione di Massimo Bacigalupo per le edizioni Dante&Descartes ed Editorial Parténope, la poetessa decide invece di attestarsi su parole quotidiane, piane, su riflessioni semplici ma assolute. Una scelta consequenziale per lei che ha necessità di interpellare – senza mediazioni – la sua anima e, insieme, l'anima del mondo. Per questo può inanellare domande abissali sulla vita e sul "not being", il suo oscuro contrario talvolta consegnato alla definizione di morte. Glück infatti sembra spesso concentrarsi sull'attesa e coltivare un sentimento di sospensione legato a questo mistero, che prova ad immaginare adoperando visioni della vita stessa: «Mi addolora pensare/che i morti non le vedranno/queste cose su cui facciamo affidamento,/esse svaniscono». Come riuscirà allora – si chiede – l'anima a rinfrancarsi? «Mi dico che forse non avrà più bisogno/ di questi piaceri;/ forse già non essere basta del tutto,/ per quanto sia difficile da immaginare». Se è difficile ipotizzare la morte non è però umano estrometterla ed alienarla da noi: emerge come elemento di controcanto a sostenere per contrasto l'intera sequenza dei segni e dei significati riguardanti la vita. Viene infine affrontata apertamente, con una domanda da evadere con urgenza e per questo formulata in corsivo, rivolta dalla poetessa a sé e a tutti: «C'è qualche vantaggio nell'imporre a sé stessi/la consapevolezza che bisogna morire?/È possibile perdere l'occasione della propria vita?» A chi, dunque, giova vivere in un Averno perpetuo, in un luogo senza uccelli, senza natura, senza promesse ed illusioni di futuro? La "incapacità" di morire è il nodo del dolce stile di Glück, che la trattiene al di qua dell'Ade. La sua stessa poesia è sempre oscillante, in bilico sul baratro – ha sottolineato nella postfazione José Vicente Quirante Rives – tra l'assoluto e il quotidiano. Così, il registro ordinario ritorna confortante, richiamando pallide certezze e un lontano calore: legami sentimentali e familiari, l'abbraccio della natura, la terra, campi bruciati o promettenti, da seminare, basse e brillanti colline su cui calano notti estive con stelle. La poetessa rincorre una nuova consapevolezza, che quasi la stordisce: «La morte non può farmi male/più di quanto tu mi abbia fatto male,/amata vita mia».

**Dante & Descartes**

**Louise Glück**  
Averno  
(trad. M. Bacigalupo)  
pagg. 161  
euro 12

